

“Pinocchio” ovvero il valore della metamorfosi

“Il legno in cui è tagliato Pinocchio è l’umanità ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l’uomo intraprende il suo noviziato”; con questa semplice osservazione Croce definisce il significato e la funzione del burattino che Collodi costruisce e “regala” al mondo, infantile e non, del suo tempo condizionato da una ristretta visione pedagogica adeguata alle istanze sociali di un’Italia che, dopo l’unità territoriale e politica, doveva “fare gli Italiani” con mezzi esigui e un’empirica se non balbettante scienza pedagogica. Molte e non sempre giuste sono state le critiche e le obiezioni rivolte all’autore quando, nel 1881, cominciarono a uscire le puntate di “*La storia di un burattino*” su “Il giornale per i bambini” supplemento de “Il Fanfulla”.

Collodi è un innovatore già dal tipo di scrittura che adotta: moderna, a volte grottesca, parodica, continuamente innovativa e originale in cui concorrono elementi della classicità (da Apuleio a Virgilio), richiami ariosteschi, “gravezza” manzoniana, simpatie sterniane. Abile e responsabile giornalista, sottile umorista, è uno scrittore laico amante della caricatura, appassionato descrittore della realtà, ricco di forte capacità creativa che nelle sue opere amalgama l’esigenza di rendere partecipe il lettore bambino senza cercare di alterare il suo mondo, di modificare le sue emozioni, di adeguare le sue intuizioni secondo una logica pedagogica adulta e, quindi, lontana dal suo essere più intimo.

In Collodi non agisce alcun presupposto intento pedagogico ma una forte volontà di invitare il fanciullo (Pinocchio) a compiere la sua educazione con un processo autonomo interiore e consapevole, a trovare in se stesso l’Io migliore, a liberarsi della sua legnosità, a voler diventare uomo. “Pinocchio” è un libro vivo, vibrante in cui il fanciullo-lettore può ritrovare se stesso con le sue aspirazioni, i suoi dubbi, i suoi errori, la sua volontà di superarsi per divenire saggio anche se, in fondo, questa ricerca costituirà il dramma della sua esistenza, il percorso di sofferenza che, aiutandolo a liberarsi della sua materialità, lo “consegnerà” a quell’umanità cosciente del bambino-Pinocchio che gli farà dire, al compimento della sua metamorfosi, “com’ero buffo quando ero burattino”.

Tutta la genesi del “Pinocchio” è una vera e propria commedia fantastica in cui la tradizione orale si lega al favoloso immaginario della fiaba alla Perrault superandolo, il paesaggio è un misto indistinguibile di città, paese e campagna che appartiene a quel “novellare” toscano dalle radici secolari. E’ il mondo della provincia toscana duro e contadino cui si collega un’amara allegoria del mondo moderno, già

corrotto e al limite del decadimento, quello su cui si diffonde il codice morale dell’autore da cui traspare la sua metafora pedagogica: nel burattino è riconoscibile ogni ragazzino che, indisciplinato, insofferente, svogliato, sempre perso in un mondo immaginario, si rifiuta di crescere, diventare uomo. A questo punto è inevitabile considerare “Pinocchio” come un libro di metamorfosi, trasformazione, passaggio di condizione da un’età giocosa, stupita per le vicende dell’esistenza, alla maturità della riflessione, dell’analisi interiore, della presa di coscienza delle conseguenze delle proprie azioni.

Voler relegare, come per troppo tempo si è fatto, Collodi alla pura e semplice condizione di “scrittore per l’infanzia” significa, a mio avviso, non aver saputo o voluto vedere la mano e l’ispirazione del narratore interprete e testimone di un mondo reale e sfaccettato che non ha tempo e luogo definiti, infatti basta leggere con attenzione e partecipazione scavra da condizionamenti esteriori alcune pagine del “Pinocchio” per entrare nel mondo universale dell’Arte (la descrizione della cucina di Geppetto con il fuoco acceso e la pentola fumante dipinti sul muro con straordinario realismo ci riporta alla mente i “Mangiatori di patate” di Van Gogh), della quotidianità dei bambini che vogliono affermare le proprie ragioni (ogni “racconto” che Pinocchio fa delle sue “avventure” è una martellante carrellata di esclamazioni, dialoghi riferiti, discorsi indiretti, acute osservazioni, excursus naturalistici).

Infine, e soprattutto, Pinocchio è il racconto profondo e accurato di ciò che c’è dietro l’apparenza, la forma di ogni funzione civile, di ogni personaggio, di ogni situazione che costituiscono la realtà della nostra vita quotidiana: dobbiamo al genio poliedrico e autonomo di Collodi se possiamo quasi “toccare con mano” la metamorfosi del burattino-bambino in uomo-storia che quasi rimpiange quella fase primigenia della sua esistenza. .

Modesta Corda

Carlo Lorenzini (Firenze 1826-1890) seguì studi classici e musicali nel Seminario di Colle Val D’Elsa prima, presso gli Scolopi poi. Nel 1859 assume lo pseudonimo di Collodi dal paese della madre. Combattè come volontario a Curtatone e Montanara. Fondò e diresse due riviste umoristiche “Il Lampione” e “La Scaramuccia”. Fu giornalista e scrisse il romanzo “I misteri di Firenze” più varie commedie; si occupò di letteratura infantile riscrivendo le favole di Perrault, la serie di racconti “Giannettino” e “Minuzzolo”. Nel 1881 nasce la “Storia di un burattino” che diventerà il volume “Le avventure di Pinocchio” nel 1883.

